

ORIZZONTI

CONVERSAZIONI ITALIANE/3

A Orte, incontro con due personaggi. Il megalomane che vanta conoscenze con i campioni di tutti i tempi. E il suo opposto, il barbone con un passato vero su cui tace: da partigiano ferito dai tedeschi

di Andrea Di Consoli

Il ciclista amato da Coppi e Bartali

F

ui costretto ad attendere per tre ore, nella stazione di Orte, una domenica dell'aprile scorso, un treno che mi riportasse a Roma. Fumai nervosamente innanzi al tabellone degli orari, cercando inesistenti coincidenze.

Con gli anni mi sono diventate insopportabili le attese alla stazione; pure le atmosfere domenicali, le placide sonnolenze della provincia. Andai a sedermi nella sala d'attesa e, per l'ansia, cominciai a stropicciare il giornale. Dopo un po' presi a camminare avanti e indietro, come un carcerato, lungo il primo binario. Tre ore mi sembrano infinite.

Mi sedetti su una panchina di pietra. Fu in quel momento che notai sulla mia sinistra quello che definii subito, nella mia mente, il ciclista di Orte. Era vestito da ciclista di professione, mentre la sua bicicletta da corsa era ornata di bandierine italiane. Stava bevendo il suo misterioso succo energetico. Poi salì sulla bicicletta e incominciò la sua corsa da campione in pensiero lungo il primo binario. Dopo un po' si fermò e incominciò a parlare con un clochard che stava seduto vicino a me.

Disse il ciclista di Orte: «Fausto Coppi era mio amico, quando ci vedevamo ci abbracciavamo. Pure Bartali era mio amico, però era geloso del mio affetto per Coppi. A Marco Pantani, invece, ho voluto bene come a un figlio. Lo vidi qualche giorno prima della morte e, vedendolo un po' giù di morale, cercai inutilmente di consolarlo». Il clochard, un uomo anziano assai taciturno ed eternamente infreddolito, stava a sentirlo con gli occhi semichiusi dalla febbre; assentiva fumando e, guardandolo meglio, notai con stupore l'esteso giallore delle sue dita. Il ciclista continuò a raccontare, inutilmente, la sua magna epopea di eminenza grigia del ciclismo italiano: «Ogni anno vado al Giro d'Italia, e i campioni, prima di salire sul podio, vengono a baciarmi, perché io sono un po' il loro padrino». Il clochard continuava ad assentire, appena meravigliato di tutte quelle storie. Il ciclista, invece, mi guardava con la coda dell'occhio, ché era orgoglioso della mia inaspettata attenzione.

In ogni paese d'Italia c'è una persona agghindata di ninnoli e medagliette che crede di essere un grande personaggio. A Foggia, per esempio, c'è un avvocato che è convinto che sarà lui il prossimo Presidente della Commissione Europea. Nel suo ufficio ci sono quattro telefoni con diversi numeri: uno per le questioni private, uno per il lavoro, uno per la telefonata di nomina da Bruxelles e uno per le telefonate politiche da Palazzo Chigi. Ogni mattina, con i suoi collaboratori, fa una specie di riunione politica, assegnando con magnanimità, o con capriccio, compiti istituzionali e commissioni. I collaboratori, che conoscono bene questa sua mania, fanno finta di niente e stanno al gioco. Il ciclista di Orte, sicuramente, aveva portato alle estreme conseguenze il rammarico per i sogni sportivi irrealizzati. Continuava a ricordare gare memorabili, a vantare amicizie sempre più importanti; il clochard, invece, dimostrava



Gino Bartali e Fausto Coppi durante una gara

di conoscere bene il ciclismo, faceva domande puntuali, contestava discretamente le date. La loro discussione andò avanti per un'oretta. Poi il ciclista salutò e, da vero campione, uscì di scena guidando la bicicletta senza mani.

Accesi una sigaretta e guardai l'anziano clochard infagottato nei suoi abiti sporchi. Piovigginava, l'aria era umida. Quell'attesa mi sembrò meno faticosa del previsto. Senza tentennamenti gli chiesi: «Com'è quella storia del ciclista boscaiolo che si perse?». Sorrisse, senza voltarsi, e improvvisamente tossì. Poi mi guardò con i suoi piccoli occhi azzurri febbricitanti e mi rispose: «È vero, sai, non me lo sono mica inventato. È successo negli anni Quaranta, al nord. Ora non mi ricordo il suo nome, ma è diventato una leggenda. È andata che questo boscaiolo aveva dei muscoli incredibili, e allora decisero di farlo correre in bicicletta. Solo che quando ci fu la gara lui era avanti a tutti, e siccome era analfabeta e non sapeva leggere i cartelli stradali, imboccò un'altra strada. Perse dieci minuti. Quando si accorse che aveva sbagliato strada, tornò indietro, raggiunse i suoi compagni, e vinse. Bella storia, eh? Vinse pur avendo perso più di dieci minuti. Quelli sì che erano veri ciclisti, mica come questi di oggi che si drogano».

Sorrisi. Quel ciclista boscaiolo mi sembrò uno dei tanti personaggi leggendari, dalla forza di

sumana, di cui la storia italiana è piena. Mi ricordai, per una strana associazione della mente, di quell'ubriacone del mio paese, in Lucania, che si vantava di aver vinto, da giovane, una memorabile gara a Milano: gara che consisteva nel tenere il più a lungo possibile una grossa bicicletta appesa sul pene indurito. Parlammo di quell'Italia: un'Italia di muscoli, di bevute, di eroiche gare. A un certo punto scoprii che il clochard, toscano di Pontedera, aveva fatto la Resistenza: «Ero giovane, ma ho visto le impiccagioni, i morti lungo i sentieri. Ho fatto la Resistenza per convinzione, contro il volere di tutta la mia famiglia. Ero disertore, e se non mi avessero fatto dormire in un convento, mi avrebbero fucilato. Ero ricercato dappertutto. Ho camminato per giorni rischiando di essere catturato. Poi salii in montagna e divenni partigiano. Non si scherzava con i tedeschi. La vedi questa cicatrice? È un ricordo dei tedeschi. Ci mitragliarono, ma eravamo distesi. In faccia ci venne la terra, le pietre, i proiettili. Mi è andata bene, potevo lasciarci le penne». Avvicinandomi, sentii un acre odore di urina. Feci il gesto di offrirgli una sigaretta, ma lui la rifiutò, ché fumava solo le Nazionali senza filtro. Forse si era ridotto a vivere per strada da poco, per contingenze sfortunate. Gli chiesi: «Senta, lei ha fatto tante cose, ha vissuto profondamente la vita, perché vive in questa stazione,

perché si ammalava respirando tutta questa umidità?». Chiuse gli occhi infuocati dalla febbre e tossì. Fece per parlare, ma lo sferragliare di un treno in transito lo bloccò. Fumò un altro poco, poi mi rispose: «Ho perso la casa, mi hanno sfrattato. Ora il Sindaco me ne ha promesso un'altra, ma finché non mi chiamano devo vivere nelle stazioni. Ho lavorato alla Piaggio per tanti anni, e ne ho fatte di battaglie, altroché! Sono sempre stato un anarchico, un sovversivo. In fabbrica mi tenevano d'occhio, ero una testa calda. Poi mi hanno licenziato, e allora mi sono messo a fare dei lavoretti qua e là. Però adesso aspetto la chiamata del Sindaco. Mi hanno promesso un monolocale e l'assistenza medica, perché ho qualche problema di salute». Rimanemmo in silenzio. Mi disse che la moglie lo aveva abbandonato e che non aveva figli. Poi, come in sogno, continuò a parlare della Resistenza, ma come se non ci fossi, come sognando a occhi aperti: «Non sono mai più riuscito a parlare con un tedesco. Brutta razza, i tedeschi. Avevano una brutalità, una ferocia, che quando lo racconto nessuno ci crede. Ancora me li sogno, i tedeschi. Avevano una sete di sangue, di morte, di distruzione, che quando ci ripenso mi viene l'istinto di scappare e di nascondermi». Il mondo va avanti: i treni scendono al sud e salgono al nord; i panini della stazione, anno

EX LIBRIS

*Oh, quanta strada nei miei sandali
quanta ne avrà fatta Bartali
quel naso triste come una salita
quegli occhi allegri da italiano in gita
(...) E vai che io sto qui e aspetto Bartali
scalpitando sui miei sandali
da quella curva spunterà
quel naso triste da italiano allegro*

Paolo Conte

la serie

In treno, alla scoperta non d'un luogo ma di qualcuno

Tre conversazioni italiane, tre incontri nel non-luogo ferroviario.

Un modo per raccontare un'umanità «minima», apparentemente anonima, in realtà carica di memoria, di rimpianti, di rabbia.

I protagonisti di questo viaggio oggi sono un ciclista megalomane e un ex partigiano divenuto clochard.

I precedenti, nelle edizioni del 21 e 12 agosto, erano una lavapiatti rumena e un impiegato calabrese.

Persone come quelle che ci sfiorano ogni giorno. Ma ogni persona ha un segreto, e forse vale ancora la pena scoprirlo.

Ecco un viaggio in treno alla scoperta non di un luogo, una città o una località turistica, ma alla scoperta di «qualcuno»

In ogni paese d'Italia c'è una persona agghindata di medagliette che crede d'essere un grande personaggio A Foggia c'è un avvocato convinto che sarà lui il prossimo Presidente della Commissione Europea

dopo anno, cambiano sapore; i treni sono sempre più veloci. Poi, agli angoli di questa Italia eternamente in fuga dal suo passato, ci sono questi nostri nonni, questi nostri padri silenziosi, ammalati, circondati dagli afiori del corpo che più non si tiene. Gli occhi del clochard di Pontedera, consumati dalla febbre, fissarono lungamente i binari. Erano due occhi vivi del mio tempo, eppure erano occhi finti che non vedevano più la realtà. E' destino di molti uomini abitare la realtà ad alta voce. Salii sul treno e lo sentii parlare come urlando, come risvegliato da un lunghissimo torpore. Fu a quel punto, nel momento esatto in cui partii, che capii che quell'uomo non parlava più a me, ma s'era come destato da una febbre che lo aveva addormentato per lunghi anni. Affacciato al finestrino, vidi i viaggiatori (questi poi, demiurghi spesso fallimentari, autori onnicienti che cercano di convogliare controllare le varie scritte degli uomini in campo: e quale il ruolo letterario di un Moggi?). Insomma, a pensarci bene, il prosatore Gattuso con la storia letteraria non ci sta per niente male; anche perché nello spot lo vediamo severamente vestito di scuro, senza quella maglia del Milan che mi avrebbe messo di più in imbarazzo.

LA TESTIMONIANZA Ecco l'effetto che fa a un critico vedere pubblicizzata la sua «Storia» da un campione di Berlino 2006

Io, Leopardi e Gattuso: che bello questo corto circuito tra calcio e letteratura

di Giulio Ferroni

All'inizio dell'estate ho seguito con ansia ed entusiasmo i campionati del mondo di calcio e ho ammirato davvero l'impegno della nazionale italiana e della maggior parte dei suoi giocatori, e in modo particolare quello di Rino Gattuso. Ma non avrei mai pensato che alla fine della stessa estate proprio a Gattuso sarebbe stata affidata la pubblicità dell'edizione della mia *Storia della letteratura italiana* (con ampia antologia, a cui hanno collaborato Andrea Cortellessa, Italo Pantani, Silvia Tatti e altri) distribuita in edicola in abbinamento a *Panorama*: quello che da più parti è stato definito il nostro «giocatore operaio», capace di lottare su ogni palla anche impossibile, in atteggiamento di pensosa serietà, con la destra che sfiora il mento legger-

mente barbuto, mostra di aver capito che quella *Storia* «tutti dovrebbero leggerla». Ciò mi ha dato sconcerto e sorpresa per l'accostamento di mondi tanto lontani e inconciliabili, dato che di solito noi che stiamo di qua (intelletuali, professori, ecc.) dedichiamo parte del nostro tempo a seguire come spettatori o tifosi quelli che stanno di là (gli uomini del pallone) e possiamo essere anche molto informati su di loro, mentre loro quasi mai si interessano di noi. E mi ha divertito l'evidente carica ironica di questa pubblicità, anche per la forte simpatia del giocatore. Con rassegnazione ho verificato sulla mia pelle il circolo senza fine che nel nostro paese collega editoria, pubblicità, sport (e televisione, dato che, in una variante più ironicamente «creativa», lo spot passa anche sulle tv: dove Gattuso dice che non pensa nulla, ma poi afferma di credere

che l'opera in questione sia davvero «indispensabile»). Sono prigioniero come tutti di un universo editoriale che si confonde con quello pubblicitario, con quello televisivo, con quello sportivo (anche se per fortuna non coincide più direttamente col potere politico...): e tutto ciò potrebbe dar luogo a elucubrazioni fin troppo ovvie e prevedibili. Ma so bene da tempo qual è l'universo di comunicazione in cui siamo immersi: e credo che se questa pubblicità spingerà qualcuno a leggere qualche testo di Petrarca, di Metastasio, di Montale, tanto di guadagnato. Per il percorso che, lavorando alla mia *Storia*, mi è capitato di fare attraverso tanti secoli di scritture, per tutta la tradizione che, nello scrivere la mia *Storia*, ho faticosamente attraversato, muovendo dalle origini romane al nostro affollato presente, può assumere un valore iro-

nicamente simbolico il fatto di evaporare in un'immagine pubblicitaria, affidata a questo simpatico e burbero «operaio» del pallone. È vero peraltro che c'è un rapporto molto forte tra letteratura e sport: tale era al tempo degli antichi greci, tale e più forte è stato nel Novecento (ne so qualcosa anche perché molto di recente ho compilato un'ampia voce su letteratura e sport per il *Dizionario dei termini letterari* di prossima uscita presso la Utet). Del resto ci sono stati molti poeti del calcio (senza scomodare Pelé e i grandi brasiliani, ricordo da noi Sivori, o il mio coetaneo Rivera), anche se il calcio di oggi fa pensare di più alla prosa: una narrazione piena di sussulti, costruita su piani diversi, con infinite storie dentro le storie (replay, moviola e tutto il resto), con molti protagonisti e moltissimi (troppi) comprimari, scritta sul prato verde dalle gambe dei campioni;

narrazione ultrasperimentale, dato che i personaggi-giocatori sono coloro stessi che la scrivono, prosatori con svolazzi lirici, con impennate eroiche, cadute tragiche, capitomboli comici, deviazioni verso il mistero e il noir, se non verso la prosa giudiziaria, ecc. E si potrebbero trovare nella letteratura (anche nella meno sportiva) delle equivalenze con i modi, le movenze, gli stili dei diversi giocatori e dei loro tecnici e allenatori (questi poi, demiurghi spesso fallimentari, autori onnicienti che cercano di convogliare controllare le varie scritte degli uomini in campo: e quale il ruolo letterario di un Moggi?). Insomma, a pensarci bene, il prosatore Gattuso con la storia letteraria non ci sta per niente male; anche perché nello spot lo vediamo severamente vestito di scuro, senza quella maglia del Milan che mi avrebbe messo di più in imbarazzo.